

do di una vita al di là dei risultati che saranno conseguiti: «sforziamoci di sapere bene quello che vogliamo essere: decidiamo la strada che vogliamo seguire per trascorrere la nostra vita, e cerchiamo di cospargerla di fiori» (p. 200).

Giovanna Tonelli

Rosanna Roccia, *Camillo Cavour. Dettagli in controluce*, prefazione di Georges Virlogeux, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2022, XIII, 380 p.

Di fronte a una storiografia ormai immensa, che conta il monumentale affresco *Cavour e il suo tempo* di Rosario Romeo e, più di recente, la bella sintesi di Adriano Viarengo (Salerno 2010), Rosanna Roccia non si propone di scrivere l'ennesima biografia, ma piuttosto di occuparsi di quelli che definisce con modestia “dettagli”, la cui conoscenza è scaturita da un pluridecennale confronto con Cavour e con i personaggi che affollano il suo carteggio, cui l'autrice si dedicò da quando Carlo Pischedda, suo maestro, la affiancò a sé nella cura dello stesso: un compito immane, che

Roccia proseguì poi da sola. Dal «brusio di tante voci» che si leva dalle circa 15.000 lettere che compongono l'epistolario, e dall'impegnativo lavoro di contestualizzazione di eventi e personaggi, l'Autrice ha tratto atmosfere, storie, caratteri, comportamenti, concezioni politiche, interessi culturali e visioni del mondo dello statista e di uomini e donne che ne furono amici o conoscenti.

Il volume, che propone alcuni studi già pubblicati, ma accuratamente rivisti e aggiornati, accanto ad altri inediti, si articola in quattro parti, profondamente interconnesse: la prima, intitolata *Percorsi*, segue la formazione di Cavour, da quando, bambino, fu mandato all'Accademia militare, come usava all'epoca per i cadetti delle famiglie aristocratiche, per intraprendere una carriera che gli ripugnava profondamente. L'ostilità nei confronti della vita militare e della cupa atmosfera del Piemonte della Restaurazione giunse al punto di fargli meditare addirittura il suicidio, affettuosamente dissuaso da uno degli insegnanti dell'Accademia, l'abate Frézet, che era stato precettore del fratello Gustavo. Un altro punto di riferimento fu per lui il giovane Severino Cassio, con cui

ebbe in comune le istanze liberali e patriottiche che lo condussero a scontrarsi con la famiglia.

Abbandonata la carriera militare, divenuto, *obtorto collo*, sindaco di Grinzane (avrebbe poi proseguito l'esperienza amministrativa come consigliere comunale di Torino, dopo il 1848), Cavour si dedicò ai viaggi, scegliendo di recarsi nel cuore della civiltà europea moderna. Oltre a Ginevra furono sue mete il Belgio, la Germania e le grandi capitali, Parigi e Londra, in un'alternanza di studio, escursioni, mondanità. Né trascurò alcuni azzardi quali un investimento fallimentare in borsa che lo costrinse a chiedere aiuto al padre, promettendogli di dedicarsi, come poi fece, alla gestione del patrimonio familiare.

I suoi studi erano dedicati ai classici della tradizione letteraria italiana, ma anche ai grandi protagonisti della cultura politica ed economica europea. Queste letture, la frequenza di corsi di economia e frenologia, le visite a istituti assistenziali, carceri, colonie agricole, opifici, l'attenzione al sistema postale e ferroviario testimoniano la sensibilità del conte per le questioni più sentite del tempo, quali il pauperismo e il dibattito sulle Corn Laws, la legislazione protezionista

inglese sul grano. Nel riflettere sul tema, Cavour sostenne l'incompatibilità del protezionismo con il persistere della supremazia dell'industria britannica, la superiorità del sistema liberale di commercio, e i suoi legami con la causa della libertà più in generale.

La vivacità culturale di Parigi, «capitale intellettuale del mondo» (p. 57), lo affascinò ma non tanto da indurlo a stabilirvisi definitivamente. Sono illuminanti a questo proposito le parole con cui si riferiva agli italiani costretti all'esilio dalla repressione dei governi della penisola: «quel bien pourrai-je faire à l'humanité hors de *mon pays*? – scriveva all'amica scrittrice Melanie Waldor nel maggio 1838 – Quelle influence pourrai-je exercer en faveur de mes frères malheureux, étrangers et proscrits, dans un pays où l'egoïsme occupe toutes les principales positions sociales?» (p. 114).

Il senso di italianità fu in lui profondo, come dimostra Roccia nel saggio *Un'identità da conquistare*, anche se è possibile cogliere alcune sfumature diverse rispetto, ad esempio, ad altri patrioti. Di fronte al «système d'oppression civile et religieuse» in cui si trovava l'Italia (p. 107), sin dal 1830-31, sull'onda delle recenti rivoluzioni,

affermava, rivolgendosi allo zio Jean-Jacques de Sellon: «une guerre italienne serait un gage assuré que nous allons redevenir une nation, que nous allons sortir de la fange dans laquelle nous nous sommes débattus vainement depuis tant de siècles» (p. 108).

Non riuscì però a fare il progettato viaggio in Italia, nonostante le esortazioni di Cassio, né ad approfondire la conoscenza della lingua italiana, che non padroneggiava completamente. Inoltre, ancora nel 1848, in una lettera all'amico Alexandre Bixio, riconosceva l'indipendenza assoluta «une tâche au-dessus de nos [del Piemonte] forces, et qu'on ne saurait obtenir sans une guerre européenne» (p. 120) e scrivendo a Rattazzi il 12 aprile 1856 ironizzava su quella che definiva l'utopia di Manin, che voleva «l'unità d'Italia e altre corbelerie» (p. 123). Solo la decisione di far intervenire l'esercito nelle Marche e nell'Umbria avrebbe sancito, sottolinea Roccia, «la conversione a una politica nazionale davvero unitaria». Il suo ultimo trionfo fu l'aver contribuito al costituirsi a nazione dell'Italia «senza sacrificare – come scrisse il 2 ottobre 1860 a Vincenzo Salvagnoli – la libertà all'indipendenza» (p. 124).

La seconda parte del libro, intitolata *Legami*, ospita alcuni suggestivi squarci sull'entourage familiare: dalla nonna Philippine, donna di polso e autorevolezza, che introdusse nella famiglia il culto dell'antenato san Francesco di Sales, di cui lo stesso statista fu partecipe, alla sfortunata cognata Adèle Lascaris, in cui Camillo trovò un'amica e una confidente, ai nipoti Giuseppina, depositaria, su mandato della nonna, del ricordo della madre e degli antenati materni, e il prediletto Augusto, morto ventenne nella battaglia di Goito, che aveva combattuto nelle prime file, lasciando lo zio inconsolabile.

La rete di relazioni intrecciata da Cavour, nella terza sezione intitolata *Incontri*, si arricchisce dei percorsi di alcuni suoi interlocutori privilegiati, come i banchieri ebrei Avigdor, la coppia Adolphe e Anastasie de Circourt, appassionati amanti dell'Italia e delle sue bellezze, cultori della sua letteratura e specialmente di Dante. Accanto agli amici, gli avversari, come Urbano Rattazzi, in un primo momento considerato un alleato politico, ma divenuto poi ostile per l'allontanamento dal governo, dedito a costruire un rapporto particolare e ambiguo col sovrano.

L'evoluzione del rapporto con Valerio, inversa a quella con Rattazzi, testimonia della grandezza che anche gli avversari finirono con il riconoscere a Cavour. «Ma gli uomini dove sono? Dove sono?» (p. 258) avrebbe scritto Valerio dopo la morte dello statista osservando lo scenario politico dell'epoca.

Nella fase finale della corrispondenza con Valerio, e, nell'ultima parte, intitolata *Politiche*, attraverso i contatti con il giornalista parigino di origini savoiarde François Buloz, con il marchese d'Aste, incaricato di una delicata missione di osservatore in Sicilia, alla vigilia e poi durante lo sbarco di Garibaldi, e inoltre con Farini e Ricasoli e altri protagonisti di quelle vicende, emergono aspetti importanti della politica cavouriana nell'ultima, decisiva fase dell'unificazione. Si comprende così anche la grandissima tensione imposta a Cavour dalle circostanze: la questione dei plebisciti della primavera del 1860 per l'annessione di Emilia e Toscana, l'irritazione e le altalenanti posizioni di Napoleone III, da tenere a bada, la necessità di sacrificare Nizza e la Savoia.

Di fronte alla situazione d'emergenza, e alle pretese dell'Imperatore che sperava di impedire le an-

nessioni, Cavour ribadì, scrivendo a Francesco Guglianetti il 22 febbraio 1860, la volontà di resistere «come uno scoglio», dal momento, come ribadiva a Francesco Arese, che «il'y a des circonstances pour les peuples comme pour les individus où la voix de l'honneur doit parler plus haut que celle de la prudence» (p. 340). Si trattò, tuttavia, di una prova durissima, che ne esaurì le energie, conducendolo alla morte precoce.

Durante quei mesi febbrili, affiorava compiutamente un amore per la patria scevro da qualsiasi nazionalismo imperialista, come si vede da una citazione evidenziata da Roccia. Raccomandò infatti a Valerio, in quel momento regio commissario ad Ancona, di evitare qualsiasi espressione che potesse far pensare che il nuovo regno italiano aspirasse a conquistare non solo il Veneto ma anche Trieste, l'Istria e la Dalmazia. Nelle città lungo la costa c'erano centri di popolazione italiana, ma gli abitanti delle campagne erano slavi, e avrebbe significato inimicarsi gratuitamente croati, serbi e magiari, e tutte le popolazioni germaniche il dimostrare di voler togliere a così vasta parte dell'Europa centrale ogni sbocco sul Mediterraneo.

In conclusione, Roccia ci consegna un lavoro prezioso che con una scrittura elegante e con penetrazione psicologica ci introduce al Cavour più intimo, al giovane ribelle alle convenzioni, e nel contempo legato alle tradizioni familiari, al viaggiatore instancabile, allo statista capace di muoversi come pochi sullo scenario internazionale, profondo conoscitore degli uomini, in grado di trarre da ciascuno il meglio, all'aristocratico sdegnoso di formalismi e di riconoscimenti, all'italiano profondamente imbevuto di cultura europea.

*Ester De Fort*

Pascal Oswald, *Giuseppe Garibaldi und die 'Römische Frage'. Von Volturno nach Mentana (1860-1870)*, Trier, Kliomedia, 2023, 240 p.

La vicenda di cui tratta questo libro è ben nota. Nel 1862 e nel 1867 Giuseppe Garibaldi tentò di guidare quella “marcia su Roma” alla quale egli aveva pensato già nel 1860, ma a cui aveva dovuto allora rinunciare, dopo il celebre incontro di Teat-

no con Vittorio Emanuele II.

Tanto per lui quanto, per altro, per il sovrano la conquista della città del papa e la proclamazione di quest’ultima a capitale del regno d’Italia restavano tuttavia obiettivi irrinunciabili. Essi si sarebbero concretizzati nel 1870; come esito, però, non di un’iniziativa di volontariato militare dal basso promossa dal capo dei Mille, bensì in seguito alle opportunità dischiuse dagli sviluppi della guerra franco-prussiana, e ad opera dei bersaglieri regi, penetrati nella città dalla breccia di Porta Pia.

Nel 1862 il sogno di Roma, per Garibaldi e per i volontari che lo seguirono, significò invece la cocente umiliazione dell’Aspromonte, quando fu l’esercito “fraterno” del regno a stroncare nel sangue l’impresa progettata dalle camicie rosse. Nel 1867 a spegnere il tentativo garibaldino furono invece le chassepots francesi e il naufragio della nuova avventura organizzata dal condottiero si consumò a Mentana.

In questo accurato e pregevole lavoro Pascal Oswald documenta con grande ricchezza di dettagli la questione romana degli anni ’60, e lo fa privilegiando essenzialmente tre prospettive di approfondimento. La prima è rappresentata dagli on-